

L'Unità *due*

LUNEDÌ 15 GIUGNO 1998

Tra archivi e luoghi espositivi l'arte del costruire cerca la sua rivincita

Sembra che tra gli architetti o aspiranti architetti berlinesi vada di gran moda studiare la Garbatella, quartiere-giacimento dell'architettura degli anni Venti e Trenta conficcato nella Roma semiperiferica. Una sorta di *revival* visto che quel quartiere e i suoi edifici popolari sono stati oggetto di studio degli architetti italiani almeno venticinque anni fa. Ma a chi cerca modelli da additare, esempi di maestri della costruzione da seguire, capitali europee che fungano da battistrada, la parola d'ordine oggi sembra essere «nessuno e centomila». L'enorme impulso dell'architettura francese - *grandeur* a parte - si è affievolito da quando Parigi ha scoperto di non essere più il centro dell'Europa. Mentre i mille cantieri di Berlino, vero cuore dell'Europa dopo il crollo del Muro, sono già in crisi. E l'Italia? «La nostra architettura gode ottima salute anche se i giornali non ne parlano», è la certezza di Giorgio Muratore, docente all'Università La Sapienza di Roma. Se servisse una conferma, basta attendere il 17 giugno quando Bill Clinton consegnerà all'italiano Renzo Piano il Pritzker Prize, una sorta di premio-Nobel dell'architettura. Per il nostro paese si tratta di una seconda volta; anche Aldo Rossi, nel 1990, ricevette l'ambito riconoscimento. Ottima salute, dunque, per l'architettura italiana anche se il nostro paese rischia di avere il primato dei migliori architetti con il più alto numero di progetti non realizzati. La Fenice brucia? Progetti tanti ma la sua ricostruzione ancora non si intravede. Mentre dalle pagine della rivista *Casabella* Sergio Polano lancia l'allarme: alcuni tra i più importanti archivi italiani di architettura contemporanea rischiano (o hanno già preso) la strada dell'estero: schizzi, disegni, plastici, lettere, appunti, foto di siti di cantieri, capitoli di spesa, tutto ciò che testimonia l'opera nel suo farsi. L'archivio di Adalberto Libera, nome storico dell'architettura italiana degli anni Trenta e Quaranta, ad esempio, lo avrebbero già comperato gli americani. E, allora, da più parti si corre ai ripari. La parola d'ordine è: rilanciare l'architettura di qualità, far circolare idee, rimettere al centro la progettazione. E intanto pensare a come valorizzare e sistemare gli archivi. Soprattutto far nascere un museo dell'architettura. Al ministero dei beni culturali se n'era già parlato a febbraio. L'idea procede e l'Italia tenta di superare il ritardo accumulato. L'Olanda ci ha messo settant'anni a far decollare il suo museo ma a discuterne aveva cominciato all'inizio del secolo. Europa, America del Nord, Estremo Oriente: sono oltre 100 i centri museali cresciuti rapidamente, a partire dagli anni Settanta, associati alla International Confederation of Architectural Museums, quasi tutti dedicati al contemporaneo. Da noi il nuovo museo dovrebbe nascere a Roma. Una possibile area è quella della ex caserma Montello di Via Guido Reni, dismessa dalla Difesa e che il ministero dei Beni culturali vorrebbe adibire a grande spazio dell'arte contemporanea. Nello stesso spazio potrebbe trovare po-

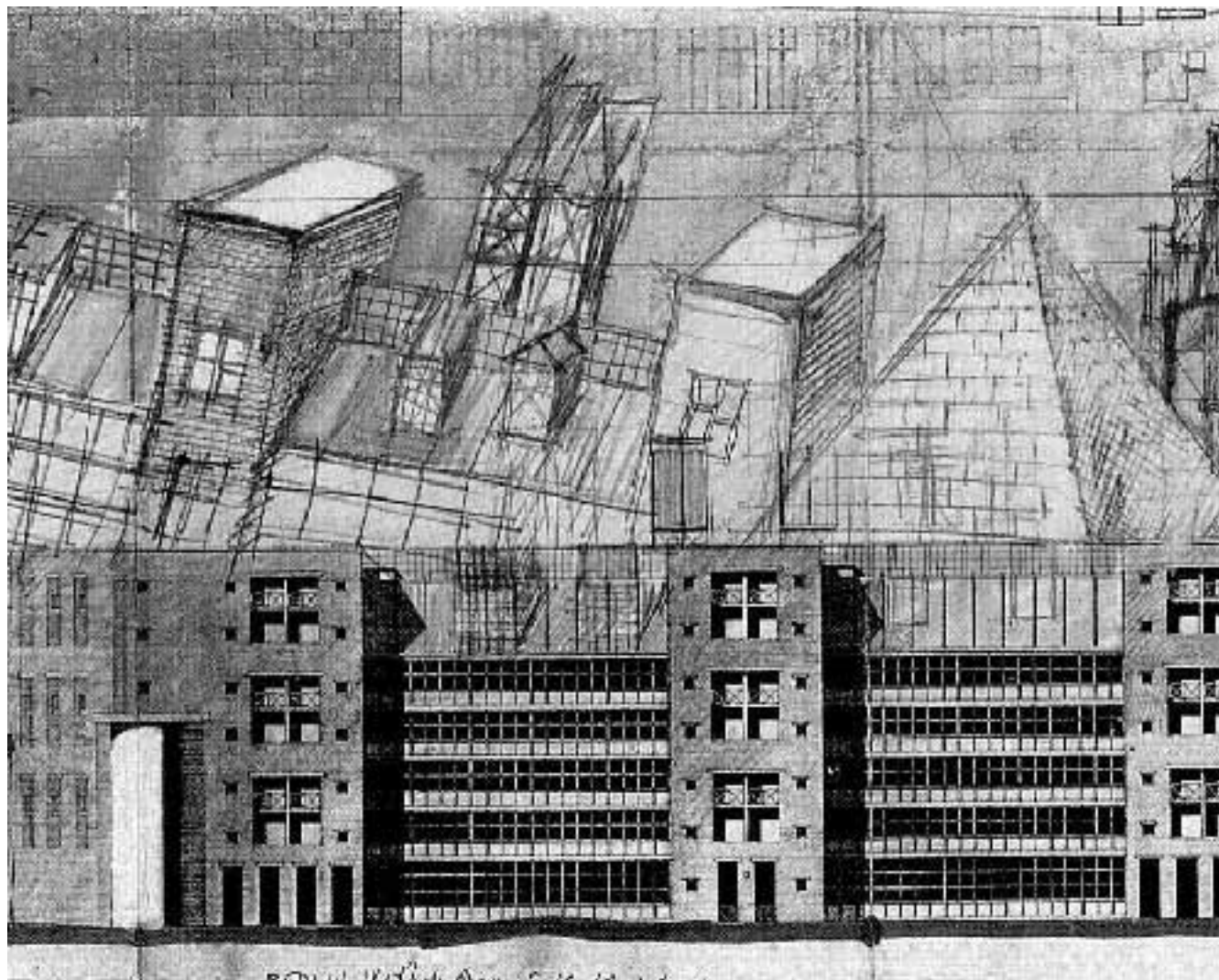


Presto anche in Italia un luogo museale che valorizzi la nostra architettura. A giorni il «Nobel» a Piano



sto anche un museo dell'architettura a vocazione nazionale. Ma qualcuno solleva delle obiezioni. Perché mai un museo dell'architettura non dovrebbe nascere in un luogo simbolo della progettazione moderna? Magari scegliendo tra quei gioielli ingiustamente trascurati o peggio, mal utilizzati. Come «La casa della scherma» di Luigi Moretti, trasformata in aula bunker. L'idea piace soprattutto a Giorgio Muratore, storico dell'architettura contemporanea, che immagina un'«asse simbolica che unisca il nuovo Auditorium di Renzo Piano, la casa della Schema e quel vero e proprio parco architettonico moderno che è il Foro italico».

Archivi e museo: due realtà inscindibili. «Un centro espositivo è per forza basato sui materiali che descrivono l'architettura, si



Un disegno di Aldo Rossi. Nelle foto dall'alto: Aldo Rossi e Renzo Piano

L'architetto va al museo

fonda sulla progettazione, visto che il risultato finale di chi progetta è un bene immobile. In quest'ottica, gli archivi degli architetti sono una fonte primaria», spiega Margherita Guccione, una delle curatrici del censimento degli archivi privati degli architetti e ingegneri avviato nel 1996 dalla Soprintendenza archivistica del Lazio. La lista comprende circa 150 archivi privati di cui 40 vincolati come fondi di interesse storico. Una sorta di esperimento pilota regionale. Disegni esecutivi, schizzi, rilievi, collage, tempere ma anche lastre fotografiche plastici; in insieme eterogeneo spesso ingombrante, spessissimo fragile e deperibile, sempre a rischio di smembramento. La parola d'ordine allora è lasciare questo materiale dove si trova (presso privati o eredi) conser-

vandolo al meglio, magari con l'aiuto di speciali finanziamenti dello Stato. E con il supporto della neonata Associazione nazionale Archivi architettura contemporanea (in sigla AAA/Italia). Per bilanciare, invece, gli inconvenienti di una eccessiva dispersione sul territorio di questi materiali, la parola magica è Internet. In rete si dovrebbe poter trovare - in futuro - tutto ciò che esiste in Italia a partire da alcune realtà istituzionali molto ben strutturate: gli archivi di Rovereto, Parma, Ferrara Venezia, oltre a quelli del Lazio. E il museo? Potrebbe funzionare da centro di smistamento delle informazioni e di consultazione degli archivi esistenti. Per il resto è tutto da inventare. C'è chi pensa ad un museo senza «primadonne» ma in cui sia rappresentata la qualità diffusa dell'architettura contemporanea. Una sorta di testimonianza sullo «stato dell'arte». Ma anche luogo dove si possano apprezzare oggetti e disegni che hanno un valore artistico in sé. O ammirare il lavoro dei grandi maestri: De Carlo, Riva, Aldo Rossi, Moretti, ecc. Altri ancora pensano a un luogo permanente di dibattito e confronto sulle grandi direttrici dell'architettura contemporanea anche per evitare che il duemila passi alla storia solo per le grandi opere stralci o gli stadi.

Chi invece un museo dell'architettura lo ha già messo a punto è Ferrara. Il battesimo dovrebbe avvenire il 14 luglio. La sede è la casa natale dell'architetto ferrarese Biagio Rossetti. «Museo, come quello di Roma, a vocazione nazionale» sottolinea Maurizio Di Paolo, futuro direttore del

nuovo «osservatorio» sull'architettura contemporanea: design e materiali all'ingegneria mescolati alla fototeca e alla videoteca. E ogni anno almeno tre grandi eventi espositivi. A Ferrara dovrebbe approdare la mostra newyorchese «Italian landscape»; dieci opere di architetti italiani tra le due guerre. O i plastici del mausoleo delle Fosse Ardeatine e quelli del quartiere gallarese di Aymonino. Attesa anche per Frank O'Gery, l'architetto del museo d'arte moderna di Bilbao.

Ancor prima di nascere è già concorrenza tra Ferrara e Roma? Di Paolo lo esclude: «non ci sarà un museo mamma e dei musei figli ma tanti luoghi espositivi collegati». L'architettura si rilancia riscoprendo il mutuo soccorso.

Vichi De Marchi

IL COMMENTO

La gioia del circo Rodari

GIULIO FERRONI

AL TEATRO dell'Angelo di Roma ho assistito nei giorni scorsi allo spettacolo conclusivo del Laboratorio Teatrale Integrato Pietro Gabrielli, intitolato «Circo Rodari», con storie tratte da «Gli esami di Arlecchino» di Gianni Rodari e inserite nel mondo del circo, per la regia di Roberto Gandini, con idea scenografica di Emanuele Luzzati, scene e costumi di Daniele Sulevic. Il laboratorio Gabrielli, con la partecipazione dell'assessorato alle Politiche sociali del Comune di Roma, del Teatro di Roma e del Provveditorato agli studi di Roma, svolge ricca attività teatrale da tre anni con 44 scuole, con la partecipazione attiva di allievi, integrandovi ragazzi portatori di handicap: a questi laboratori didattici collaborano attivamente professionisti dello spettacolo, insegnanti, psicologi.

È un'attività che funziona davvero bene, se da luogo a uno spettacolo come quello visto al Teatro dell'Angelo, che non fa per niente quell'effetto deprimente che fanno tante recite scolastiche, ma offre un singolare scatto di vitalità: fa capire come, pur nella vana corsa competitiva in cui siamo immersi in ogni attimo della nostra vita, ci sia ancora qualche spazio possibile per dei barlumi di gioia.

In effetti il fare teatro, il mascherarsi, muoversi, danzare, parlare, cantare su quella scena «aperta» è stato, per i ragazzi che vi hanno partecipato, e specialmente per i numerosi portatori di handicap, un eccezionale esercizio di integrazione, di partecipazione, di rapporto con gli altri e con i modelli culturali: un esercizio di fiducia in se stessi, legato non a principi astratti o a istanze volontaristiche, ma ad un lavoro concreto, ad un fare rigoroso articolato.

Questa esperienza non ha nulla a che fare con un «teatro della spontaneità», né pretende di scatenare qualche creatività «alternativa», libera e dissolvente; suscita energia e allegria, arriva a far scoprire la vitalità del proprio corpo e della propria presenza anche a chi è portatore di handicap, ma proprio grazie ad un'integrazione nel lavoro, alla concretezza di un «fare» orientato, all'impegno nella costruzione di situazioni sceniche e nella soluzione dei problemi da esse suscitati.

Lo spettatore «normale» avverte subito che è stato proprio quel lavoro, è stato il suo rigore, a far scattare la molla per cui il teatro per quei ragazzi è diventato un'occasione di partecipazione piena al mondo. Per ciò che mi riguarda, ho potuto vedere e sentire da vicino tutta la gioia che quel modo di far teatro dava, immediatamente, a tutti quei ragazzi, ho avvertito tutta la fiducia in se stessi, la vera e propria felicità che li acquistavano quei portatori di handicap. E ho davvero provato la gioia del «riconoscimento», tanto più forte in quanto lontana da ogni incongrua pretesa di «artisticità», priva di quella sacralità ambigua, separata, gelida, di quella ritualità artificiosa che troppo spesso assume il teatro con la T maiuscola, anche quello più grande. Forse anche un bagno di umiltà contro le pretese narcisistiche delle estetiche contemporanee, contro la diffusa ossessione dell'estremo, della deviazione, della negatività, contro la contemplazione programmatica della trasgressione, del «male», della violenza: un riscatto di quei «piccirilli», di quel mondo minore piccolo, fragile, indifeso, marginale che è stato cantato con forza appassionata da una grande scrittrice come Anna Maria Ortese.

Non sarà certo buonismo ricordare quanto sia essenziale che simili esperienze continuino, abbiano maggiore presenza e spazio nella cultura e nella vita.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Anima mia in edicola

Claudio Baglioni alla presa con Fabio Fazio in uno degli spettacoli televisivi più belli e divertenti degli ultimi anni.

cult TV

Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000

Morto l'inglese Reg Smythe, autore della famosissima striscia pubblicata per la prima volta quarant'anni fa

Tace il fax: se n'è andato il papà di Andy Capp e Flo

CRISTIANA PULCINELLI

NESSUNA donna lo avrebbe voluto accanto, questo è sicuro. Pigro, nullafacente, spesso ubriaco. Il suo interesse si risvegliava solo per la partita di biliardo o quando nel bar faceva la sua comparsa una donna sotto i trent'anni. Lei però lo aveva preso come marito e doveva sopportarlo, non senza levarsi, spesso e volentieri, lo sfizio di qualche battuta al vetriolo. Da quarant'anni Andy Capp e Flo facevano ridere (qualche volta arrabbiare) generazioni di lettori di fumetti. Ora non ci saranno più. Reg Smythe, l'uomo dalla cui penna uscirono nel lontano 1957, è morto. La noti-

zia è stata diffusa nella notte tra venerdì e sabato dal Mirror Group Newspaper, il gruppo editoriale per il quale lavorava: Smythe aveva 81 anni ed era malato di cancro, si è spento nella sua casa nella campagna inglese.

Da quella stessa casa, nella cittadina di Hartlepool, Smythe non si era mai mosso. Per anni aveva inviato ogni giorno la sua striscia al Mirror attraverso il fax. E, per anni, molti lettori avevano aperto il quotidiano per leggere un'altra storia di Andy Capp.

Al Daily Mirror Smythe era approdato nel 1954. Aveva co-

minciato a lavorare presto: a 14 anni lasciò la scuola e si fece assumere da un macellaio per consegnare la carne a domicilio. Nel 1936 si arruolò nei fucilieri e cominciò a disegnare. All'inizio le sue strisce venivano pubblicate da riviste minori. Poi il salto al Mirror. Andy Capp, il personaggio più «politicamente scorretto» del mondo dei fumetti, arrivò tre anni dopo, nell'agosto del '57. «Da allora - ricorda Jane Newton, del centro Study of Cartoon dell'università del Kent - Andy Capp non è mai cambiato sostanzialmente. Ha subito solo piccole modifiche che riflettevano le attitudini so-

ciali delle diverse epoche che ha attraversato».

L'ispirazione per le storie del suo eroe-antieroe Smythe la traeva dal piccolo mondo che lo circondava. Una volta disse che per creare la famosa coppia di personaggi aveva pensato a suo padre e a sua madre, ma che, comunque, di gente così ne incontrava ogni giorno al pub, allo stadio, per strada.

Andy Capp (il cui nome è anche un gioco di parole con la parola «handicap») ha avuto 250 milioni di lettori in tutto il mondo, è stato pubblicato su 1.700 quotidiani di 51 paesi e tradotto in 14 lingue. Dalla striscia venne tratto anche un musical e la Bbc lo trasformò in un serial televisivo. Un bel successo per un tipico omino della campagna del nord dell'Inghilterra. È, l'anno scorso, Smythe aveva partecipato alla festa per il quarantesimo anno del suo personaggio così inglese. Dicono si fosse «divertito un mondo».

A chi pensa di soffrire molto per la scomparsa di Andy Capp e di sua moglie Flo, Ken Layson, responsabile del settore intrattenimento del Mirror, dà una buona notizia: «Smythe era estremamente prolifico, ci ha lasciato disegni per almeno un anno».